

Quel che resta della primavera araba

Il sogno tradito di Tunisi

Domenico Quirico La Stampa 28-7-20

Dieci anni dopo la Tunisia è di nuovo, per i suoi ragazzi, un paese senza speranza. Sono ridiventati migranti, naufraghi, questuanti, disperati. In novantacinquemila dicono i dati. Il suo oggi non è differente dal suo ieri, la delusione per la democrazia soffocata da un fiorente malcostume, da una soda miseria striscia, affiora proterva, infine straripa. C'è chi rimpiange il dittatore e maledice i tempi nuovi, chi applaude alle tentazioni torve e fanatiche che hanno spinto migliaia di bigotti guerrieri nel jihad. La neoplasia invade l'organismo. È grave perché la piccola Tunisia è stata esempio e speranza per una generazione araba che voleva spezzare l'età dell'inerzia. La democrazia va annaffiata con il buongoverno, lo sviluppo economico, altrimenti secca e muore.

I giovani tunisini hanno lottato, nulla è stato loro donato. Ma ne hanno dovuto pagare l'intero prezzo. Riviviamone a tratti la storia mentre il ministro degli Interni Lamorgese accorre a Tunisi percorsa da guerre masnadiere di politicanti: accorre per fermare i migranti. La nostra deprimente ossessione, che ci ha pervertiti, l'unico angolo storto da cui guardiamo questa così vicina parte del mondo. Nel 2011 e nel 2020. In mezzo c'è un fallimento, la liquidazione lenta e implacabile di una rivoluzione che da questa parte del mare abbiamo applaudito a parole e boicottato con le omissioni e i fatti.

La primavera del 2011, i barconi, Lampedusa, i ragazzi che hanno cacciato il tiranno Ben Ali che si pigiano su fragili carcasse per venire a vedere il mondo dall'altra parte, la Migrazione sono loro, mille euro a viaggio, la raccolta centesimo per centesimo, il primogenito a cui la famiglia offre la possibilità di una nuova vita nel mondo dei diritti, delle libertà, delle ricchezze. Il paese dopo la rivoluzione è allo stremo, economia in panne, investitori fuggiti, alberghi vuoti per l'assenza dei turisti. Ci sono invece gli scafisti, la loro lercia epopea, i battelli marci, la mafia del mare.

Sull'altra sponda i barconi che affondano e i barconi che arrivano tra lo scalmanare dei sovranisti e dei razzisti italiani ed europei. E le ipocrisie di quelli che dovrebbero incarnare le ragioni del mondo dei diritti. Il tempo del: Sì, ma...

Dieci anni dopo è come se il mondo fosse rimasto immobile: ancora barche che partono, adesso barchini li chiamiamo ma affondano altrettanto rapidamente forse più facilmente. La bella gente tunisina è rimasta ricca, come ai tempi del tiranno e della pettinatrice, i poveri, poveri. Forse di più.

Il mare è sempre spumoso e cattivo, i soccorritori si sono fatti più radi, i ragazzi pagano come allora e sanno che nessuno li accoglierà volentieri, che non ci sarà un lieto fine: ma non importa, anche quelli che abbiamo accompagnato nel 2011 erano così: ricevono il battesimo del dolore. La speranza è come una fune lunghissima che si può tirare fino al limite estremo della Storia. E anche oltre.

In mezzo ci sono undici governi spesso indecenti, sempre inetti, il pigia pigia e la mischia degli interessi politici, il dodicesimo sarà affidato all'attuale ministro degli Interni dimissionario Hichem Mechici, l'interlocutore della Lamorgese: difficile immaginare cosa possa garantirgli, mentre voci di nuove elezioni inveleniscono già l'aria. Scelto perché «indipendente» recitano i glossatori: da queste parti è un sostantivo che sa già di rapido pensionamento.

Intanto noi, soddisfatti, ci affatturavamo dietro i ghirigori elettorali, agitavamo il turibolo della Costituzione: vedete, la democrazia c'è, che altro cercate? Mentre la pedonaglia dei politicanti la affondava nella miseria di massa, nel ladrocinio, nella incompetenza. I partiti, compresi in prima linea gli ambigui islamisti di Ennahdha, si affannavano a captare palpabili lucri continuando a recitare lo striminzito catechismo democratico ridotto ad alibi.

Il trenta per cento della popolazione delle zone interne (Kasserine, Sidi Bouzid... non sono nomi evocativi?) ove si accesero i moti contro Ben Ali è sotto il livello di povertà, la disoccupazione assidera strati vasti di popolo minuto e di portatori di titoli di studio.

La Libia in guerra infinita non assorbe più la manodopera tunisina, gli scambi con l'Algeria si sono diradati. La pandemia universale ha di nuovo inaridito i turisti. I governi hanno cercato di comprare la pace sociale a breve termine. Reclutando nella pubblica amministrazione. Stratagemma che non regge al tempo e ai bilanci.

I tunisini dopo dieci anni hanno riscoperto la strada, quella della protesta, furibonda e invelenita, del corteo via via più arrabbiato, dello sciopero, del blocco stradale. Ma partire, emigrare, la scorciatoia del barcone aiuta in fondo i faccendieri, per ora annacqua la ipotesi rivoluzionaria, una seconda ondata, un nuovo 2011 che faccia piazza pulita.

Nel 2011 il Paese aprì la stagione delle Primavere arabe. Ora i giovani vogliono fuggire da un luogo che ha frantumato le speranze

Miseria, corruzione e tentazioni jihadiste Il naufragio della democrazia tunisina

Dalla Rivoluzione alla nuova Costituzione

La Primavera araba in Tunisia scoppia nel gennaio del 2011 per la crisi economica. Le manifestazioni costringono il presidente Ben Ali, a dimettersi e a fuggire nel gennaio del 2011. Nell'ottobre dello stesso anno, la Tunisia ha tenuto le sue prime elezioni libere vinte dal Partito islamista moderato Ennahda.